

Tiziana Pompili Casanova

DI VENTO E D'ACCIAIO

ORME DI LEVRIERI E OMBRE D'ANDALUSIA

Drakon
racconta

© 2024 Drakon edizioni - Drakon racconta
Spoltore PE
www.drakonedizioni.it
info@drakonedizioni.it

Tiziana Pompili Casanova
tizip@virgilio.it

ISBN 978-88-947098-7-2

Prima edizione, marzo 2024

Tutti i diritti sono riservati.

Nessuna parte della pubblicazione può essere riprodotta e divulgata, mediante qualsiasi mezzo, senza il preventivo consenso da parte dell'editore.

Ogni riferimento a persone, luoghi o fatti, se non espressamente citati, sono da ritenersi solo frutto di immaginazione.

In copertina: *Galgo tra lisanthus*.

*Dedicato a Duncan e Lilith,
i miei galgos españoles rescue*

PREMESSA

Un cane ha un obiettivo nella vita: concedere il suo cuore.

Joe Randolph Ackerley (1896-1967)
scrittore e giornalista

La storia che leggerete è una trama di fantasia vissuta da personaggi inventati. Ma ogni riferimento alla venagione, ai caratteri e all'indole dei levrieri spagnoli, è assolutamente reale. È vero anche ciò che racconto sulla vita che questi cani conducono e sulla mentalità che nei loro confronti persiste in Spagna allo stato attuale delle cose. Una realtà sconcertante che non è stato facile descrivere e della quale, purtroppo, metterò in luce solo una minima parte.

Non lo nego. Anche l'Italia ha le sue pecche: la deprecabile pratica dell'abbandono degli animali domestici non è stata sconfitta, sul nostro territorio esistono strutture in cui cani (e gatti) senza famiglia vengono tenuti in modo indegno e un sistema disfunzionale nell'assegnazione della gestione ha permesso a qualcuno di fare dei servizi di custodia degli animali in difficoltà, un'impresa che pensa esclusivamente al benessere delle proprie tasche.

Perché allora parlerò proprio dei levrieri?

Sfruttati nelle corse in pista e nella caccia per le loro specifiche caratteristiche, moltissimi levrieri, nel breve tempo della loro vita, conoscono solo deprivazioni e maltrattamenti di ogni tipo. Le terribili condizioni patite da queste creature in diverse parti del mondo non hanno eguali. Nessuna razza canina subisce un vero e proprio genocidio invisibile come invece accade ai levrieri.

Le gare di velocità in pista, ancora legali in varie nazioni del mondo (delle quali ben due in Europa: Irlanda e Regno Unito), mentre alimentano la redditizia industria del gioco d'azzardo con uno stratosferico giro d'affari ogni anno, provocano ai levrieri gravi danni fisici e psicologici, nonché man-

dano a morte un numero inimmaginabile di esemplari.

Si calcola che solo nel cinodromo cinese di Yat Yuen nella regione di Macao, ex colonia portoghese, in meno di 60 anni di attività (è stato chiuso nel 2018) sono morti circa 20 mila levrieri (in media un cane al giorno!) abbattuti perché infortunati in gara o perché non sufficientemente veloci da ottenere piazzamenti eccellenti.

Per non parlare dell'impiego dei levrieri nelle corse clandestine (di cui è difficile ricostruire i numeri), dell'*overbreeding*, cioè dell'eccessivo numero di cuccioli fatti nascere alla ricerca casuale del "campione" e del fatto che questi cani vengono persino sottoposti a *doping* pesante e selvaggio. In certi paesi, per aumentare la loro competitività e ottenere prestazioni migliori, ai levrieri da corsa vengono somministrate sostanze come arsenico, cocaina, viagra, metanfetamine, cosa che, come è immaginabile, rende la loro vita ancora più breve.

Questi non sono che accenni al vero stato generale delle cose. Chi vorrà saperne di più non farà fatica a trovare articoli e video di ogni genere sul triste destino riservato ai levrieri. Alcuni *link* li riporterò io stessa alla fine della narrazione.

Per motivi analoghi e diversi al tempo stesso, non è migliorare la vita dei levrieri spagnoli, i *galgos españoles*, destinati alla caccia e alle competizioni venatorie. È in questo mondo che, nel romanzo, entreremo in punta di piedi, sullo sfondo di una nazione moderna in cui antiche, insensate tradizioni resistono strenuamente.

È vero, negli ultimi tempi la Spagna sembra dare piccoli segnali di cambiamento. Tuttavia appare ancora lontana quella modifica radicale all'atteggiamento tradizionale necessaria non soltanto a salvare la vita a tanti cani di questa razza, ma soprattutto a riconoscere loro la dignità, il rispetto e l'amore che meritano.

Tante associazioni *no profit* si prodigano per recuperare, accogliere, curare e trovare una nuova famiglia ai *greyhound*

(scartati dal mondo delle corse), ai *galgos* e ai *podenchi* abbandonati o rifiutati dai cacciatori. Con questo romanzo vorrei poter contribuire al loro lavoro diffondendo informazioni sulla situazione dei *galgos* nel modo che mi è più congeniale: narrare per iscritto.

In questa storia qualsiasi somiglianza dei personaggi con persone reali, viventi o defunte, è da ritenersi puramente casuale.

Tiziana Pompili Casanova

INFERNO ANDALUSO
parte prima

*“Noi non abbiamo due cuori,
uno per gli animali, l’altro per gli umani.
Nella crudeltà verso gli uni e gli altri,
l’unica differenza è la vittima.”*

Alphonse de Lamartine (1790-1869)

“Nascere in Andalusia può voler dire venire al mondo in Paradiso o all’Inferno”. Da dove arrivavano quelle parole? Come si erano insinuate nella sua mente? Le aveva sentite o lette da qualche parte? Chi ne era l’autore? Non aveva ancora aperto gli occhi e già la sua *testa bislacca*, come la chiamava suo padre, vagava alla deriva sussurrandogli quella frase carica di sottintesi.

Un istante e la sveglia iniziò a squillare invadendo la stanza, ancora immersa nel buio, col suo suono rauco che sembrava imitare una gallina un attimo prima di essere strozzata. Allungò il braccio a caso, più in fretta che poté, col risultato di far rotolare a terra l’aggeggio starnazzante. Fu costretto a schizzare fuori dal letto per recuperarla e farla tacere.

“Dannazione! Si vede che sono nato dalla parte dell’Inferno andaluso!”

Alejandro cercò di liberarsi dal groviglio di lenzuola che si

era tirato appresso. Il letto disfatto, il materasso finito un po' di traverso, dimostravano quanto agitato fosse stato il suo sonno durante la notte. Più stanco della sera precedente, i capelli scarmigliati, la maglietta umida come dopo una febbre, il ragazzo sbadigliò rimettendo l'infernale sveglia azzittita sul comodino. Segnava le sei e trentadue minuti.

“*Nascere in Andalusia può voler dire venire al mondo in Paradiso o all'Inferno*”, recitò di nuovo una specie di “voce” nel suo cervello ancora in bilico tra la realtà e la dimensione onirica.

“Bene!”, rimuginò tra sé. “Scendiamo nella *bolgia* e affrontiamo il *Maligno!*”. Si pentì subito di quell'orribile pensiero. Paragonare al demonio il proprio padre, l'onorato Don Ignacio Serrano Delgado, non era una bella cosa, dopotutto.

Saltò sotto la doccia con l'ingenuo desiderio di lavar via anche la vischiosa sensazione d'angoscia che l'opprimeva da tempo, si vestì e scese al piano terra. Sui suoi capelli neri ancora umidi, la ciocca bianca che lo caratterizzava fin dalla nascita brillava come puro argento sotto le luci soffuse dell'ampia cucina della grande casa nel *cortijo*, parte dell'immensa *finca* isolata nella campagna andalusa.

Alejandro, il più giovane rampollo della famiglia Serrano, era venuto al mondo in concomitanza di circostanze drammatiche. La mamma, Carmen Perez Castillo, all'epoca splendida quarantenne, era morta per complicazioni dovute al parto gettando Don Ignacio nella più nera disperazione per la perdita dell'amatissima moglie. Da allora erano trascorsi poco più di diciannove anni, eppure il Don non era mai riuscito a superare quel lutto. La striscia nivea che attraversava di lato la chioma di Alejandro, singolarità dovuta al *piebaldismo*, una rara condizione genetica che si manifesta con aree di cute depigmentate su cui crescono capelli bianchi, ricordava ogni singolo giorno agli abitanti della casa la mancanza di Doña Carmen. Il ragazzo, suo malgrado, si era

dovuto abituare alle ombre che passavano negli occhi di suo padre e di suo fratello, diciassette anni più grande, quando lo guardavano in faccia. Il loro sguardo, infatti, non si fermava quasi mai sui suoi occhi, vagava invece fino a posarsi pochi centimetri più su, esattamente su quell'inconfondibile ciuffo candido.

«*Buenos días*, padre».

Don Ignacio bofonchiò qualcosa senza alzare la faccia dalla colazione che stava consumando.

«Enrique è già uscito?», proseguì il giovane con tono neutro sorvolando sullo spiacevole atteggiamento del vecchio.

Enrique Serrano Perez, trentaseienne, alto e massiccio, con la pelle scura e un po' avvizzita di chi è solito vivere molte ore all'aperto, anche sotto il sole cocente dell'Andalusia, era il fratello maggiore di Alejandro.

«È andato a controllare i tori», rispose asciutto il padre addentando un altro boccone di *tostada aceite y tomate*.

«Gala?».

La domanda era uscita a sorpresa dalla bocca di Alejandro, appena un soffio a mezza voce. Nervoso, ad occhi chiusi e pugni serrati, si morse le labbra in prospettiva della reazione paterna. Si avvicinò ai fornelli per prepararsi qualcosa da mangiare. Alle sue spalle, percepì una rabbia minacciosa radunarsi sopra la sua testa, come nubi tempestosi che si raggruppano trasportati dal *Vendaval*, il turbolento vento dell'Ovest. L'atmosfera nella stanza divenne elettrica in attesa dello scroscio di parole di Don Ignacio.

«Quella maledetta stupida!», tuonò il vecchio. «Dovrebbe fare la fine che merita!».

I suoi occhi lanciavano bagliori dardeggianti. Scostandosi dal tavolo con eccessivo impeto, si alzò di scatto facendo rovinare la sedia a terra. Mollò gli ultimi avanzi di colazione, attraversò la stanza a grandi falcate, spalancò la porta, uscì e la richiuse con un potente tonfo. Una folata gelida rapì il